

## Occupy Beverly Hills. Los Angeles tra spazi egemonici e postmetropoli

Mauro Pala\*

### Los Angeles, dopo il postmoderno

È trascorso un quarto di secolo dalla pubblicazione di *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles* di Mike Davis: quest'accurata ricostruzione storica finalizzata a immaginare il futuro di Los Angeles e allo stesso tempo smentirne i luoghi comuni, scritta con la verve di un pamphlet da uno studioso orgogliosamente refrattario al *mainstream* accademico, ha retto bene al trascorrere di anni tumultuosi. Tale giudizio riguarda sia l'esito delle linee di sviluppo individuate dal libro, sia il suo impianto, certo non improntato alla *long durée*, quanto sintonizzato su ritmi e temi di una storia sociale attenta a sussumere dall'intreccio di economia e politica le avvisaglie di tendenze urbanistiche e insieme etno-antropologiche, possibilmente colte nella loro fase embrionale, *sintomatica*.

Se Rem Koolhaas psicoanalizza New York per "scoprire le tracce mnestiche di una strategia non dichiarata a livello cosciente, rimaste impigliate negli angoli retti del suo tessuto urbano",<sup>1</sup> Davis con *City of Quartz* scardina le categorie del postmoderno ludico alla Lyotard per far emergere empiricamente il nesso fra speculazione finanziaria, crescita e alienazione urbane. Fra le varie forme in cui questo disagio da crescita accelerata si manifesta, vi è anche un'incapacità degli abitanti di Los Angeles di strutturarsi intorno a una mappa identitaria, metafora di cui solo un anno più tardi si sarebbe servito Jameson per stabilire un nesso fra gli *urban studies* e la psicanalisi lacaniana.<sup>2</sup> Ma, come riconosce lo stesso Davis nella prefazione all'edizione italiana del 2008, *Città di quarzo*<sup>3</sup> è "la biografia di una *conjuncture*: uno di quei momenti, segnati dal paradosso e dalla discontinuità, in cui correnti storiche separate si incontrano improvvisamente e danno luogo ad esiti del tutto imprevedibili. In sintesi, *Città di quarzo* tratta delle contraddizioni dovute all'impatto della globalizzazione su differenti settori della società losangelina",<sup>4</sup> una coincidenza non del tutto fortuita, confermata a posteriori da eventi che hanno segnato la storia recente, non solo di Los Angeles, ma statunitense. Fino a episodi come quello di "Rodney King e l'apocalittica rivolta seguita all'assoluzione dei suoi aggressori"<sup>5</sup> vista come catalizzatore non solo di una rivolta a carattere etnico, ma scintilla della nuova tipologia di movimenti come Occupy Wall Street, che ripropongono la centralità in chiave urbana di *governance* e strategie di potere in un'epoca di neoliberalismo.

Considerata in questa luce, la persistente attualità del libro di Davis discende sia dal metodo impiegato, sia dall'oggetto dell'indagine, ovvero Los Angeles

stessa. In base al lavoro critico di Mike Davis ed Edward Soja, nonché di altri contributi meno noti, emerge come negli ultimi vent'anni la vicenda di Los Angeles abbia assunto una nuova rilevanza nel discorso sulla città americana, tanto che la costellazione e la tipologia dei fenomeni sociali riconducibili alla metropoli californiana hanno riorientato il dibattito su urbanesimo e società negli Stati Uniti, proiettandolo su un orizzonte globale che spesso Los Angeles prefigura. La scelta di Davis e Soja per individuare quali tendenze diano corpo a questa congiuntura è legata anzitutto al tipo di narrazione che li contraddistingue, imperniata nel primo caso su vicende individuali considerate come osservatorio privilegiato per orientamenti comunitari, mentre il racconto di Soja si dipana attraverso la dialettica che un gruppo sociale instaura con precise coordinate spaziali, mettendo lo spazio al centro dei flussi socio-economici che determinano comportamenti e costellazioni identitarie. In tal modo la prospettiva locale rientra in una concezione macro-geografica, la cui "vista dall'alto"<sup>6</sup> abbraccia e allo stesso tempo interpreta l'evoluzione della metropoli attraverso le sue modificazioni interne e, ancora, le ricadute dei suoi effetti su scala regionale.

Esistono tuttavia punti di contatto fra approcci apparentemente così diversi, a cominciare dall'atteggiamento verso il presente, comune anche ad architetti – o, se si preferisce, *archistar* – come Rem Koolhaas, cioè l'idea che sia necessario convivere con la crisi. L'esaurirsi della progettualità del moderno è per tutti un dato di fatto acquisito, dal quale si esce affrontando "l'intrinseca aporeticità del reale, e [la necessità] anzi di operare in seno ad esso mediante lo strumento della contraddizione, senza ricercare accomodanti soluzioni". La convergenza all'interno di questa attitudine riguarda "la concezione stessa della crisi quale forma generale della realtà contemporanea – e, ancor di più, quale suo essenziale momento 'progettuale'".<sup>7</sup>

Ciò richiama la direzione individuata già negli anni Settanta da David Harvey, sostenitore, rispetto ai fenomeni urbani contemporanei, di un orizzonte concettuale che coniughi immaginazione geografica e sociologica per comprendere – nel doppio significato del termine, ermeneutico e politico – certi comportamenti sociali sullo sfondo di una conformazione urbana *plastica*: solo così lo spazio urbano si può configurare come "dominio etnico" di un ambiente fisico contraddistinto dai modelli funzionali di una specifica cultura.<sup>8</sup> Una prospettiva, insieme sinottica e caleidoscopica, presente sia nella scrittura di Davis sia in Soja, attenti alla microfisica del potere nel contesto urbano e insieme partecipi del dibattito sulla *bigness*: "Superata una certa scala, l'architettura assume le peculiarità della *bigness* [ovvero] l'architettura estrema. [...] In verità, solo la *bigness* può attivare quel regime di complessità che coinvolge e rende problematica la lettura di un fenomeno che in questa fase trascende i limiti architettonici che lo qualificano [...] Là dove l'architettura pone certezze, la *bigness* pone dubbi: trasforma la città da una sommatoria di evidenze in un accumulo di misteri".<sup>9</sup>

Se la portata culturale dell'esperienza di Los Angeles ne trascende i limiti storico-geografici per qualificarla come metropoli esemplare, è perché si è cercato di individuarne "le prospettive a lungo termine", coniugando razionalmente il funzionamento delle sue parti con "la sua forma globale". Tale qualità esemplare è frutto di un approccio metodologico che combina le acquisizioni della *spatial turn*,

forti della loro efficacia diagnostica, con una lettura neomarxista e, in particolare gramsciana, delle dinamiche economiche, per capire come tali processi rimodellino la coscienza di classe, il senso di appartenenza etnico e, infine, le istanze legate alla cittadinanza. Da come la geografia urbana corrente ingaggia un confronto con il regime di complessità risulta – ed è un dato confortante – che non siamo affatto di fronte alla “sparizione della nozione stessa di spazio e di luogo e [al] trionfo definitivo del tempo dell’evento su di essi”;<sup>10</sup> al contrario, l’analisi dell’ordine spaziale è critica dello stato di cose che ha generato la conformazione attuale.

È questo atteggiamento che rende la proposta politica sottesa alla lettura di Los Angeles da parte di Davis plausibile e inequivocabile: “Le gigantesche manifestazioni degli immigrati ispanici e dei loro alleati, che nella primavera del 2006 si sono riappropriate del centro di Los Angeles in nome di *El Pueblo* hanno mostrato l’effettivo potere sociale dei colletti blu delle periferie e delle aree suburbane della città. Riuscire a incanalare questa forza emergente in un programma progressista coerente: questa è la sfida che attivisti e organizzatori di comunità devono affrontare”.<sup>11</sup> In questo senso Davis ha saputo rintracciare ed esaltare una continuità nelle varie forme di militanza attraverso un paziente lavoro di scavo nelle “rovine del futuro irrealizzato” di Los Angeles,<sup>12</sup> muovendosi come una recente incarnazione laica dell’angelo della storia di Benjamin: “dove gli uomini vedono una successione di eventi, l’angelo non vede che un crescente ammasso di rovine”.<sup>13</sup> In questa discrasia nella percezione dei fenomeni osservati, Davis individua la sommatoria di misteri, nodi irrisolti postulati dalla *bigness*, e li collega alle dinamiche del capitale che ha storicamente e reiteratamente negato questa complessità, occultandola in formule semplicistiche al servizio di strategie commerciali.

## Per un’economia politica del sogno metropolitano

Fra tante città americane sviluppatasi da villaggi a metropoli in tempi rapidissimi, il caso di Los Angeles risulta enigmatico per almeno due motivi, sintetizzati nella domanda che si pose il viaggiatore inglese Morris Markley, riflettendo sull’assenza di una posizione geografica vantaggiosa o di attività manifatturiere di un certo rilievo: “Come mai una città è sorta dal nulla proprio qui e come ha potuto raggiungere tali dimensioni?”<sup>14</sup> Ricostruendo la straordinaria crescita di Los Angeles fra il 1880 e il 1920, lo storico *liberal* Robert Fogelson registra il trionfo della speculazione immobiliare sull’infelice collocazione geografica, grazie all’alleanza estremamente efficace fra il potere pubblico e il capitale privato, impersonato da figure di statura epica (anche nel male) come il generale Harrison Gray Otis, proprietario del “Los Angeles Times”, il suo caporedattore Charles Lummis, il primo grande venditore della metropoli, l’ingegnere William Mulholland, il demiurgo costruttore dell’acquedotto che, a partire dal 1913, sarebbe stato la chiave di volta dell’intera impresa losangelina. Ma, guardando agli acquirenti del sogno californiano, Fogelson individua un altro paradosso nell’esito di questo processo, ovvero la frammentazione che caratterizza fin dalle origini questa vicenda: nonostante si affermi come la metropoli più importante dell’Ovest americano, raggiungendo rapidamente il milione di abitanti, Los Angeles resta priva nel suo tessuto urba-

no di quegli elementi che funzionano da collante sociale, e tale frammentazione politico-culturale finisce per evolversi in una crescente divaricazione fra centro e *suburbs*, e nel divario parallelo, di carattere economico e geografico, fra una maggioranza egemone WASP e le minoranze di varia provenienza etnica.

C'è un'altra particolarità della storia di Los Angeles, legata alla sua caratterizzazione dal punto di vista economico fra Ottocento e Novecento come un centro assai più postmoderno che moderno, ovvero dipendente dalla attività del terziario, in primo luogo il turismo e la finanza immobiliare, in stridente contrasto col paradigma della moderna metropoli industriale. In un centro di servizi dove turismo e pubblicità sono complementari e interdipendenti, si sviluppa una mitologia a tema, mutevole a seconda delle diverse fasi che la crescita urbana attraversa. Lucky Baldwin, uno dei tanti imprenditori arrivati negli anni del boom, accumulò una fortuna rivendendo le terre sulle quali sarebbero sorte le municipalità di Baldwin Hills e Santa Anita. È divenuta celebre la sua replica a un acquirente insoddisfatto: "Al diavolo la terra, quella la diamo via! È il clima quello che vendiamo!"<sup>15</sup> Il mito del rigenerante clima californiano è una costante nelle relazioni di viaggio di fine Ottocento, come quelle di Charles Nordhoff, il quale dipinge la California del Sud come un Eldorado pronto ad accogliere gli intraprendenti protestanti nel mare di apatia latina, secondo un'ottica orientalista e cripto-razzista dove la Terra Promessa e il suo clima vengono venduti come una panacea, certificata da autorevoli studi medici, per asma, tubercolosi, reumatismi e finanche impotenza.

Questa capacità di reinventarsi è, in un certo senso, il tratto che contraddistingue la storia di Los Angeles fino dall'annessione della California agli Stati Uniti seguita alla guerra con il Messico (1846-1848), un conflitto che portò alla rapida cancellazione della città ispanofona, la cui cultura torna però utile, opportunamente banalizzata, come sostrato esotico alla primigenia immagine arcadica di Los Angeles. Il mito della "smokeless city", della città senza fumo, architettato in primo luogo contro l'antagonista Chicago, testimonia non solo l'ambivalenza dell'atteggiamento nei confronti della città industriale vittoriana e dei suoi weberiani valori etici, ma soprattutto dimostra la modernità dell'ecumene di cui Los Angeles è l'epicentro per la capacità di propagare una visione totalizzante dello spazio e della costellazione di piacere edonistico a esso associata. Sorprendente è inoltre la capacità del processo mitopoietico di trasformarsi adattandosi alle mutate condizioni storiche, per cui nel 1943, quando la guerra aveva reso impraticabile, oltre che non patriottico, il turismo, Los Angeles si presenta come "la città che era partita dal nulla, potendo contare solo su un sole radioso, e che ora punta a divenire la più grande al mondo",<sup>16</sup> un'immagine imprenditoriale inedita, proiettata sul futuro come appaiono allora sia l'industria aeronautica di cui è l'indiscussa capitale sia l'apertura commerciale verso il Pacifico, identificato come l'ultima versione della frontiera e che di quest'ultima trascende gli effettivi confini geografici.

Nella sua rievocazione entusiasta degli anni Venti, Kevin Starr<sup>17</sup> esalta questa capacità immaginifica e imprenditoriale insieme, ma non si sofferma sugli strumenti di tale gloriosa collaborazione: dalla retorica paternalistica delle missioni cattoliche, veicolata dalla rilettura romantico-edulcorata della storia ispanica in *Ramona* di Helen Hunt Jackson, alla politica conservatrice e antisindacale dell'*open*

*shop* perseguita dall'onnipresente lobby dell'Associazione Commercianti e Industriali. Cambiano i mezzi ma non la sostanza, poiché nel momento in cui Harry Chandler subentra a Lummis alla direzione del "Times" si ha il passaggio di testimone dalla carta stampata a Hollywood come strumento incomparabilmente più efficace nella propaganda della città. Sia Davis sia Klein descrivono un'evoluzione della rappresentazione di Los Angeles negli anni del primo dopoguerra nel segno dell'antagonismo sociale, dagli esiti molto incerti specie all'indomani della Depressione, ma comunque intrecciati a interpretazioni radicalmente antitetiche dello spazio urbano. Sempre nel solco della mitologia delle origini si sviluppa d'ora in poi una rassegna di visioni contrastanti di Los Angeles, veicolate prima dal cinema, poi dalla televisione fino ai blog. Quest'iconografia è parte integrante della storia cittadina sotto forma di reiterata *fiction* che le assegna "il doppio ruolo di utopia e distopia del capitalismo avanzato". "La città più 'mediata' d'America, visibile quasi soltanto con le lenti fittizie dei suoi mitologi"<sup>18</sup> ripropone in chiave virtuale il pathos e le attese storicamente associate alla *City upon a Hill*.

Coerentemente, la storiografia sociale losangelina collega speculazione immobiliare e industria dell'immaginario – Hollywood – sullo sfondo di operazioni commerciali cicliche come le oscillazioni del mercato, in un cinico mercimonio delle illusioni che, denunciato a suo tempo da esiliati europei come Huxley e Brecht, ha dato vita al filone distintivo e più duraturo della cinematografia di Los Angeles, ovvero il *noir*. Il versante distopico del *noir* concrece con la generazione designata da Davis come quella dei demistificatori, e che annovera tra i suoi principali esponenti Louis Adamic e Carey McWilliams. Il giudizio di Davis sul "*noir* come grammatica della trasformazione che mutava ogni fascinoso ingrediente dell'Arcadia dei Propagandisti in un suo sinistro equivalente"<sup>19</sup> non tiene però sufficientemente conto di un aspetto del carattere di Adamic legato al suo passato di marxista balcanico-mitteleuropeo: pur fermo nella sua denuncia del conflitto di classe in *Dynamite*<sup>20</sup> e solidale con le lotte dei *wobblies* anche nella fase più dura del confronto con l'imprenditoria californiana, quando questa ricorre a manodopera messicana avventizia per stroncare la resistenza con il crumiraggio, è disilluso nei confronti della concezione fideistica della rivoluzione che accomuna varie sigle socialiste della *Industrial Workers of the World*. Una disillusione che sarebbe sedimentata in pessimismo tra i suoi numerosi epigoni del *noir*.

C'è, dunque, un chiaro scarto fra il tono esasperato ma in fondo rassegnato di *Laughing in the Jungle* di Adamic e lo sguardo di McWilliams, meticoloso sia come autore, sia nelle vesti del funzionario pubblico all'atto di individuare le componenti della "Shadow America"<sup>21</sup> nel suo classico *Southern California Country: Island in the Land*, in vista della riforma possibile di un sistema degenerato nella corruzione. Un atteggiamento stoico disincantato riecheggia nell'intero genere *noir* a sfondo urbano e si traduce in un radicale cinismo verso la metropoli, simbolo della nemesi degli ideali del *self-made man*, e, al contrario, luogo di sfruttamento indiscriminato dal proletariato alla classe media. È a partire da questo *mood* che dagli scrittori agli sceneggiatori e registi va diffondendosi fino a diventare maniera l'idea della città marcia fin nel midollo, con *downtown* epicentro del degrado sociale, con i picari e i polverosi motel di Bunker Hill in John Fante, replicati da una schiera di imitatori alla Bukowski, fino al paesaggio dei *suburbs* reso infido dal gotico chandleriano.

È evidente che James Cain, Nathanael West e, tra gli esuli europei, Aldous Huxley spianano la strada a Orson Welles e a Ray Bradbury per un salto di qualità nella fantascienza dove l'incubo quotidiano sfocia nella visibilità dell'apocalisse. *Blade Runner* o *Independence Day* sono l'ultima tappa di un processo di progressiva metabolizzazione, assuefazione e convivenza con quel disagio che ha le sue radici nella frammentazione preconizzata da Fogelson. La scuola di Chicago produsse un celebre saggio sulla nascita e lo sviluppo della città nordamericana in cui concentrazione, centralizzazione, segregazione e invasione costituiscono le forze capaci di influenzare l'ecologia umana nel senso di un darwinismo urbano di cui le moderne metropoli statunitensi sono il risultato paradigmatico. Davis aggiunge a queste forze un ultimo elemento, cruciale per lo sviluppo losangelino: la paura.<sup>22</sup> "Soprattutto a partire dalla seconda metà del XIX secolo, all'ossessione americana per gli scenari apocalittici contribuiscono la straordinaria rapidità dei processi di industrializzazione e il corollario di fenomeni altamente traumatizzanti che tali processi hanno implicato".<sup>23</sup> La componente psicologica della paura riporta all'oblio come forza trainante della progettazione urbana. Nel suo insieme, argomenta Klein,<sup>24</sup> l'immaginario sociale è equiparabile a un edificio solido e ben strutturato che però contiene un varco o una via di fuga, e proprio questo aspetto catalizza l'attenzione generale, grazie al fascino che freudianamente esercita, segnalato dal lapsus, l'oggetto della nostra dimenticanza. Per capire in che misura quest'attrazione morbosa per l'elemento mancante influisca sulla crescita metropolitana e sul suo carattere, è sufficiente considerare come l'intera politica culturale e urbanistica di Ronald Reagan a Los Angeles abbia fatto ricorso alle pratiche della *nostalgia*, nella variante anglosassone del termine: come condivisione comunitaria di qualcosa che non c'è più, aggirando la storia a favore di un surrogato presente in "connotazioni stilistiche che veicolano un'idea di passato".<sup>25</sup>

Analogamente, il tetto in adobe della Reagan Presidential Library allude all'e-pos delle Missioni, metonimia di un discorso paternalistico che incorpora il passato reinventandolo secondo modalità coloniali. La convergenza retorica intorno a un'assenza, uno iato, una rimozione è ben illustrata dal peso che hanno avuto nel caso di Los Angeles gli *slums* come fattore essenziale dell'immaginario *noir* della classe media che pure non li conosce, e sentendosene minacciata, richiede (ottenendole) misure urbanistiche concrete per evitarne anche solo la prossimità. Rappresenta in modo brutale queste pulsioni il film *Falling Down*, nel quale un professionista bianco interpretato da Michael Douglas reagisce esasperato a una Los Angeles che non capisce più – o che piuttosto si rifiuta di capire – perché la ritiene invasa da immigrati, facendosi largo su strade invariabilmente degradate, anche in quartieri storicamente estranei al fenomeno, sparando contro tutto ciò che gli si para di fronte: uno psicodramma dai toni razzisti, esemplificativo della percezione del disagio urbano da parte di chi non lo conosce di persona, ma lo vuole a tutti i costi escludere dalla propria visuale. È sintomatico di questa rimozione di massa il fatto che la maggior parte delle vittime dei disordini del 1992 a Los Angeles si debba all'isteria di chi ricorreva alle armi perché terrorizzato dai toni allarmati dei telegiornali. Dimensione virtuale che determina la realtà del quotidiano: per questo non si può sottovalutare il rilievo politico di *Falling Down* come pellicola che



chiaramente rientra nel sistema di pensiero foriero della *guarded community*, della comunità residenziale chiusa. In questo caso Hollywood agisce da volano alle isterie e inquietudini metropolitane sfruttando un riflesso non solo losangelino, ma statunitense, in base al quale “[g]li americani credono ai fatti, ma non alla fatticità. Non sanno che il fatto è fittizio, come indica il suo nome [...] è in questo senso che gli americani sono un’autentica società utopica, nella loro religione del fatto compiuto”.<sup>26</sup> I fatti collassati in percezione mediatica hanno peraltro sempre orientato la vicenda losangelina, e tanto basta a giustificare una speciale considerazione di questo delicato equilibrio (e sinergia) di reale e immaginario.

È la componente immateriale di cui si è trattato finora, infatti, a determinare le scelte urbanistiche, e non viceversa. Il risultato è che, confidando nel progresso tecnologico e nelle sue immediate applicazioni, gli insediamenti residenziali di Los Angeles conservano un sistematico (talvolta addirittura ostentato, come nel caso delle creazioni di Frank Gehry) carattere provvisorio fin dalla Seconda guerra mondiale, ovvero a partire da quella fase storica in cui molti altri quartieri residenziali d’America, recenti e non, stanno progressivamente assumendo dei tratti stabili e distintivi. Ma proprio queste caratteristiche, nel caso di Los Angeles, non avrebbero avuto il tempo di svilupparsi, perché qualsiasi assetto urbanistico era, in linea di principio, destinato a essere rapidamente soppiantato nella California del sud, anche a seguito del ruolo economico crescente del credito immobiliare nella pianificazione. Proprio l’alternanza fra costruzione e distruzione in tempi rapidissimi costituisce il tratto distintivo di questa crescita metropolitana.<sup>27</sup> A differenza delle città sulla costa orientale, con un clima prevalentemente rigido e una consuetudine abitativa ad alta densità incentrata sul modulo dei *tenements*, Los Angeles non è, né vuole essere, legata a nessuna tradizione pregressa e proprio su questo si sviluppa un suo carattere, che incidentalmente verrà adottato per introdurre il nascente postmodernismo architettonico.

### ***Social Justice and the City***

“Il sistema autostradale di Los Angeles è effettivamente una delle massime opere dell’umanità, [...] e l’intersezione Santa Monica-San Diego è un’opera d’arte, sia a livello di disegno, sia come monumento stagliato contro il cielo, sia come esperienza cinetica per chi vi passa velocemente in macchina”<sup>28</sup>. Rayner Banham scopre a Los Angeles gli elementi fondanti per una nuova ecologia, dove il termine si allarga ad abbracciare le dinamiche fra comunità e ambiente, e dove in certe condizioni sembra realizzarsi “una concreta alternativa a una vita vissuta a compartimenti stagni”.<sup>29</sup>

Quello che sarebbe diventato un classico su Los Angeles, o almeno alcune sue parti come quella appena citata, suscita a distanza di anni molte perplessità, e non solo per il fatto che l’entusiasta cantore delle *freeways* non prese mai la patente. Queste riserve non riguardano la legittima rivolta che Banham, brillante estimatore pionieristico della pop art, mette in atto contro la progressiva sclerotizzazione del movimento moderno e l’obsolescenza delle sue parole d’ordine, come

“La verità è l’importanza del fatto” di Mies e l’idea di “macchina abitativa” di Le Corbusier, bagaglio teorico di “un positivismo logico applicato all’architettura moderna come era stato con tutte le forme di scienza in quanto manifestazioni del dominio tecnico”.<sup>30</sup> La destabilizzazione messa in moto da Banham colpisce il meccanicismo presente nelle applicazioni di questo connubio e, allo stesso tempo, si candida a contrattacco a Jane Jacobs e alla sua pretesa di mostrare “come le città funzionino nella vita reale” per poter desumere da questo funzionamento “i principi urbanistici e i metodi d’intervento che possano giovare alla vitalità sociale ed economica delle città”.<sup>31</sup> Il fatto inoppugnabile che Los Angeles funzioni è prova di “disinibita inventività architettonica”,<sup>32</sup> che si rivolta contro i parametri angusti della *household* della Jacobs ma anche contro la rigida pianificazione urbanistica kennedyana egemonizzata dal gruppo riunito intorno a Lewis Mumford. Non sorprende che la scoperta dell’“autopia” losangelina da parte di Banham preceda di appena un anno la spedizione di Robert Venturi a Las Vegas e la relativa consacrazione vernacolare del *billboard*.

No, le riserve odierne su Banham riguardano invece la sua critica di *downtown* in un momento storico in cui cominciavano ad apparire evidenti i limiti, paradossalmente proprio di tipo ecologico ambientale, di un sistema di vita suburbano incentrato sull’automobile. L’elogio dell’anarchia progettuale “libertaria, ma non *liberal* di Los Angeles”<sup>33</sup> da parte di Banham si esaurisce nel sarcasmo contro i bramini dello *high modernism* perché non può immaginare gli scenari che si aprono con la deregolamentazione così auspicata.

Un evento cruciale in questo senso, e su cui l’euforico testo di Banham non si pronuncia, è infatti costituito dai disordini di Watts nel 1965, che segnano per molti versi uno spartiacque epocale: tra le cause strutturali scatenanti la rivolta si può infatti annoverare la rapida deindustrializzazione cui va incontro l’intera regione, composta dalle cinque contee intorno a Los Angeles, con la progressiva chiusura degli stabilimenti automobilistici nell’area, cui si sarebbe sommato, poco più tardi, il drastico calo degli investimenti federali nel settore aerospaziale. L’aspetto sorprendente di questo tracollo manifatturiero consiste nel fatto che la regione losangelina, a differenza dei distretti di vecchia tradizione industriale come Detroit ma anche, più tardi, di quelli delle aree di Houston e Phoenix, continua a produrre ricchezza e vede aumentare la sua popolazione.

Tra le congiunture *esemplari* di Los Angeles questa è senza dubbio la più significativa e quella dalle ricadute più ampie e profonde, fenomeno che costringe chi se ne occupa a confrontarsi – anche stilisticamente – con l’ossimoro, e con la sua presenza pervasiva in varie aree della ricerca sociale. Anche l’analisi fattuale di Davis non si può esimere da una costante polarizzazione fra estremi giustapposti: la sala dell’Assemblea generale della città socialista di Llano del Rio, esperimento utopico al confine con il deserto del Mojave abortito nel 1918, si staglia sullo sfondo della contigua base aerea di Edwards, pista d’atterraggio dello Space Shuttle e “parco giochi del Pentagono”.<sup>34</sup>

Per Soja lo shock del passaggio a un’economia postfordista per Los Angeles spinge nella direzione di un riorientamento delle coordinate teoriche e dell’adozione di un diverso strumentario critico, che va ampliandosi da una prospettiva



sostanzialmente marxista verso una geografia della complessità per la quale l'*Aleph* di Borges è la metafora epistemologica più appropriata. L'urbanista newyorkese trapiantato nella California del sud, di cui fa il suo campo di studio, risponde alle mutate condizioni ambientali ricorrendo alla teorizzazione spaziale di Henry Lefebvre, ovvero rendendo in termini spaziali vicende biografiche che così si posizionano all'interno di una triade che comprende e mette in reciproca relazione tempo, spazio e forme di socialità.<sup>35</sup> Questo processo di *produzione* dello spazio adottato come modello dinamico è funzionale a una composizione di fattori diversi secondo modalità già presenti nel surrealismo e in parte rintracciabili nelle allegorie metropolitane di Benjamin. "Composizione" non è da intendere come acquiescenza rispetto al presente, ma, al contrario, come tentativo di decostruire la fissità della logica binaria fra un elemento e quello che è ritenuto il suo contrario; esiste sempre una terza possibilità, identificabile con la spinta a immaginare un'alternativa già inscritta in una realtà affine ma diversa. Foucault aveva inteso il suo breve scritto *Des espaces autres*<sup>36</sup> come un'apologia dello spazio depositario di un'apertura verso il possibile, antidoto rispetto alla catalogazione e chiusura nei confronti del tempo messo in atto dalla storiografia tradizionale.

Se la transizione dall'economia fordista alla New Economy avviene attraverso un movimento di sistole, corrispondente alla chiusura delle fabbriche tradizionali, e diastole nel momento in cui ai vecchi opifici subentrano attività finanziarie e produzioni flessibili ad alto valore aggiunto, l'intera regione intorno a Los Angeles pulsa al ritmo di questa metamorfosi. Di fronte alla radicalità di questi mutamenti gli schemi esplicativi della Scuola di Chicago e del marxismo economicista a suo tempo cooptato dallo stalinismo appaiono inadeguati e vengono sostituiti dall'idea della "città come proiezione sul territorio, vale a dire non sul sito sensibile, ma sul piano specifico percepito e concepito dal pensiero che determina la città e l'urbano".<sup>37</sup> Sia in Davis sia in Soja è assolutamente centrale questo passaggio sostanziale dallo spazio come dato astratto a una categoria, la spazialità, dotata di una forte connotazione sociale perché frutto di processi produttivi.

E contemporaneamente all'esplosione delle rivolte urbane si profila minacciosa anche un'altra qualità spaziale, insidiosamente topografica nella sua precisa localizzazione, di quella violenza che incendia e devasta Watts, così come Harlem o il South Side, a conferma che "il sentire del ghetto metropolitano non era lo stesso delle comunità da sempre segregate del Sud", e proprio quel sentire offre una prova tangibile del dilagare "della guerra [a partire dal Vietnam] anche in casa".<sup>38</sup> Sarà proprio questa particolare percezione spaziale a dare corpo alla politica conservatrice negli anni a venire, sostanzialmente e caparbiamente improntata alla "radicalizzazione sia contro lo stato assistenziale che contro i movimenti di protesta"<sup>39</sup> e di conseguenza prona ad autorelegarsi nelle *guarded communities* in nome della sicurezza privata.

Se si equiparano queste dinamiche a vettori su una mappa ideale di Los Angeles si risconterà nel corso del ventennio successivo alla rivolta del 1992 un movimento di distruzione e uno, opposto, di ricostituzione, fasi di un frenetico avvicendamento di ruoli e di fronti in cui le contrapposizioni tradizionali, come quella fra *downtown* e *suburbs* o i ghetti di Compton e Watts vengono invalidate

da nuove ondate migratorie e nuove conformazioni produttive del territorio. La più macroscopica e pervasiva di queste tendenze è legata alle nuove forme dello sviluppo fondiario, su cui trasferiscono i loro capitali le maggiori industrie della regione, cambiando la loro originaria ragione sociale per trasformarsi in operatori immobiliari. L'entità degli interessi in gioco scatena allora un vero e proprio terremoto sociale intorno ai profitti della speculazione sulle aree edificabili, accentuando le distanze, già abissali, fra il capitale internazionale senza volto che fa irruzione nella California del sud a partire dagli anni Ottanta, e la borghesia dei residenti-proprietari. La quale reagisce scoprendo una vocazione ambientalista non certo disinteressata, in base alla quale dà vita ai vari movimenti, da quello "per la crescita lenta" fino alle varie sigle delle NIMBY (*Not In My Back Yard*), tutte azioni che, facendo aggio su legislazioni preesistenti spesso nate da un genuino intento civico, cercano di ostacolare il fronte dei costruttori per garantire il valore delle proprietà, reclamando allo stesso tempo sempre maggiore autonomia e sgravi nella tassazione per la municipalità di appartenenza. La perversione del mito individualista della frontiera in tutela della privacy lottizzata è il risultato della progressiva frammentazione e stratificazione antagonistica in riottose fazioni egocentriche. La ribellione delle élites diagnosticata da Christopher Lasch come patologia del sistema democratico si manifesta, a vari livelli, fra quella borghesia losangelina WASP che ritrova temporanea coesione solo nelle ricorrenti rivolte fiscali, o in altre iniziative affini capaci di monopolizzare la politica conservatrice statunitense dalla *Reaganomics* fino ai giorni nostri. Questo ambientalismo – sintetizza Davis – "è un discorso congeniale, nella misura in cui è coerente con una visione di valori immobiliari in eterno rialzo entro i bastioni sicuri del privilegio bianco. Il discorso dominante [...] è l'esclusivismo abitativo, sia che il problema riguardi la costruzione di appartamenti, l'invasione commerciale, gli scuolabus, il crimine, le tasse o semplicemente la denominazione della comunità".<sup>40</sup>

Mentre infuriava questa strenua guerra di posizione per le rendite fondiarie, a Los Angeles si verificavano, come già accennato, mutazioni nel senso della ricostituzione di assetti di potere e redistribuzioni demografiche rilevanti. Nella tetralogia che dedica a queste nuove conformazioni urbane Soja<sup>41</sup> sottolinea il potenziale politico di questo spazio, recuperando intuizioni marxiste messe in ombra dallo storicismo di partito,<sup>42</sup> per trasformare quello stesso spazio da statico palcoscenico a fattore decisivo delle dinamiche sociali in atto.

L'avvento dei capitali *off-shore*, a cominciare dall'afflusso di investitori giapponesi negli anni Novanta, ha dato la stura a "una trasformazione postkeynesiana" dell'economia losangelina cui ha fatto riscontro una rinascita di *downtown* come centro finanziario di importanza continentale a fronte di una drammatica "polarizzazione 'dickensiana' fra ricchi e poveri".<sup>43</sup> Prendendo in considerazione un territorio di oltre cento chilometri di raggio, cioè ampliando l'analisi all'intera regione su cui la conglomerazione di Los Angeles fa sentire i suoi effetti attraverso servizi, flussi di traffico e interessi condivisi, Soja scopre che questa inesplorata postmetropoli raggiunge i diciotto milioni di abitanti e fa registrare sull'intera area presa in considerazione – comprensiva delle infrastrutture che si estendono fino a S. Bernardino e al confine con il Nevada – una densità abitativa più alta rispetto

alla corrispettiva area metropolitana di New York. Vengono così a cadere i pregiudizi che ne negavano la vocazione produttiva diffusa, basate su una concezione anacronistica e non empirica dello *sprawl*; parallelamente, viene smentita la concezione, sedimentata nel discorso conservatore, di Los Angeles come metropoli eminentemente anglo e WASP, alla luce della conglomerazione etnicamente più eterogenea sul suolo americano, oltretutto orientata dalla nuova maggioranza dei suoi abitanti verso inedite forme di meticcio anglo-latino, dove l'aggettivo *latino* compendia tutte le etnie a sud del confine con il Messico.

Infine, questa nuova cartografia incentrata sui flussi e le attività quotidiane della postmetropoli denuncia uno squilibrio ormai insostenibile nel pendolarismo fra lavoro e residenza, per cui distanze sempre maggiori non si traducono soltanto in tempi più lunghi nell'arco della giornata lavorativa, ma soprattutto comportano richieste insostenibili per l'urbanista, sia in termini di trasporti infra ed extra urbani, impatto ambientale e governo a livello regionale e locale.

Posta di fronte alla prospettiva economica di default, ossessionata dalla possibilità di un disastro ecologico delle dimensioni del Big One, l'esperienza di Los Angeles invita però anche ad alcune riflessioni positive, stimulate anche dalla storia recente. Dal 1992, l'anno dei disordini scoppiati sull'onda del caso Rodney King, quando l'area di Los Angeles deteneva il primato nazionale della disuguaglianza sociale a livello di reddito pro capite, a oggi, si assiste alla nascita e alla diffusione di un nuovo sindacalismo e di forme di associazionismo e di solidarietà locale che non hanno un corrispettivo nel resto del paese. Nell'ottobre del 1996 una sentenza del tribunale di *downtown* conferma le richieste avanzate da un gruppo di associazioni di base, riunite sotto la sigla di *Labor/Community Strategy Center et al.* e obbliga la Metropolitan Transit Authority, i mezzi pubblici di Los Angeles, a investire i suoi proventi nei prossimi dieci anni in primo luogo per acquistare autobus ecocompatibili, congelare le tariffe e aumentare le corse dedicate per l'accesso a scuole, uffici e centri di assistenza durante gli orari di punta. Per il suo rilievo a livello nazionale, questa decisione è stata messa in relazione dalla stampa quotidiana con la storica sentenza *Brown v. Board of Education* del 1954, che diede inizio alla desegregazione delle scuole nel Sud.<sup>44</sup> La precedenza accordata in questa sentenza a residenti di basso reddito nel centro cittadino, nel caso specifico per la maggior parte donne lavoratrici appartenenti a minoranze di immigrazione recente, ovviamente senza auto propria, rappresenta un segnale importante rispetto a una politica locale che ha sempre avuto a cuore in primo luogo gli interessi dei *suburbanites*, anche in ragione della loro forza e capacità di pressione in sede elettorale.

La nuova visibilità delle minoranze – effetto, fra l'altro, del mandato di Antonio Villaraigosa, sindaco fra il 2005 e il 2013 – conferisce all'autobus una speciale pregnanza simbolica, il cui impatto si misura rispetto all'intangibilità per decenni del mito incentrato sull'auto esaltato da Banham. Mentre il fascino dell'automobile sulla *freeway* era il segno tangibile di una libertà individuale, il tragitto in autobus è esperienza collettiva, tema della scrittura di Marisela Norte, che prende l'autobus numero 18 per andare al lavoro da East Los Angeles fino a *downtown* e scrive poesie durante il tragitto. La lunghezza delle composizioni dipende dalla durata

della corsa, e dunque può variare in seguito a un ingorgo oscillando fra l'haiku e il poema epico.<sup>45</sup> Contemporaneamente, la memoria della metropoli rivive nel Japanese American National Museum, dove lo studioso di cultura chicana George Sanchez ricostruisce la topografia dei distretti disegnati già nella Los Angeles di fine Ottocento, in base all'appartenenza etnica degli abitanti.<sup>46</sup> In particolare si concentra sulla storia di Boyle Heights, un quartiere oggi quasi esclusivamente popolato da *latinos* ma che nella prima metà del Novecento aveva una popolazione mista di neri, ebrei, immigrati russi e giapponesi. Questi ultimi avevano dato vita a un'iniziativa che doveva sfociare in un giardino zen, ma il progetto abortì nel momento in cui, all'entrata in guerra contro il Giappone, i cittadini americani di origini giapponesi vennero internati nei campi di concentramento.

Queste e tante altre storie di riappropriazione dello spazio secondo gli schemi etici della *civitas* attualizzano la lezione di Lynch sul "disegno urbano come arte temporale"<sup>47</sup> e intervengono nel dibattito iniziale sulla complessità e i problemi posti dalla *bigness*. Il ripopolamento di *downtown* e dintorni da parte di quattro milioni di nuovi immigrati nel corso degli ultimi vent'anni conferma diverse ipotesi fin qui sottese al tentativo di comprendere la portata esemplare del fenomeno Los Angeles: anzitutto la definizione di "città come insieme di differenze tra le città", ovvero "un'altra definizione attraverso la coesistenza e la simultaneità nell'urbano di diversi *patterns* di vita urbana".<sup>48</sup> In base a questa definizione il futuro, secondo Davis, coincide con l'evoluzione di nuove enclavi etniche all'interno degli Stati Uniti,<sup>49</sup> ma non più considerate come fenomeni marginali, bensì fondativi. Los Angeles post-postmoderna smentisce sia il mito del *melting pot* con la relativa promessa di un'integrazione perfetta, sia il contromito nativista di comunità destinate a mantenere intatta la propria identità nazionale. Proprio la distribuzione decentrata e degerarchizzata della postmetropoli potrebbe accelerare la socializzazione di questi nuovi gruppi trattandoli "come complessi organismi viventi con stratificazioni interne di classi e di genere" che si traducano in "un rapporto osmotico con il presente, [dando] origine a tratti nuovi e [rimodellando] i vecchi [...] stimolando fermenti creativi interni ed esercitando un'attrazione potente sull'esterno".<sup>50</sup> Molto più che un auspicio, quello di Mario Maffi è un *modus operandi*, basato sull'evidenza storica, per una convivenza possibile e un'urbanistica efficace. Il dibattito sulla postmetropoli non si può arenare sulla determinazione della qualifica di città globale in base alla presenza o meno dei "presupposti per una global governance articolata su più livelli territoriali"<sup>51</sup> se quei presupposti, come risulta negli studi di Saskia Sassen e di Susan Strange, coincidono con le quote di società multinazionali.

Il 5 ottobre 2012, un giorno di pioggia, il sindaco Villaraigosa diede disposizioni per far distribuire ponchos impermeabili agli occupanti della piazza antistante il municipio a *downtown*. Una settimana più tardi il Consiglio comunale passò all'unanimità, caso unico fra i molteplici casi di Occupy Movement nel mondo, una risoluzione che faceva proprie le rivendicazioni di Occupy Los Angeles. Ciò che tiene insieme le tante istanze (e anime) di questo movimento nella variante losangelina, dalla denuncia delle spese militari, alla proposta di un limite di spesa per le *corporation* durante le campagne elettorali, all'assicurazione sanitaria per

tutti, è in primo luogo l'aspirazione a una ripartizione più equa delle risorse locali, a cominciare dai salari e a una effettiva partecipazione condivisa nella gestione del territorio.

De Certeau sosteneva che "la città concetto si degrada". La scelta di Soja e Davis si accompagna alla constatazione rassicurante che entrambi, partendo da solide basi teoriche, evitano che Los Angeles avvizzisca nella teoria, e lo fanno pervenendo alla stessa meta identificabile con le pratiche del quotidiano, le stesse che oggi vengono letteralmente portate in piazza, nelle piazze del mondo, senza perdere in spessore e importanza nel corso di questo transito, anzi. È dunque nel quotidiano che occorre muoversi, analizzando "le pratiche minute, singolari o plurali" che competono a un sistema urbano, interrogandosi sugli usi dello spazio. Tale questione è essenziale, perché in ultima istanza "sono gli usi dello spazio a ordire le condizioni determinanti della vita sociale".<sup>52</sup>

## NOTE

\* Mauro Pala insegna Letterature comparate all'Università di Cagliari. Si è occupato di romanticismo europeo, teoria critica, studi culturali e postcoloniali, pubblicando, tra gli altri, libri e articoli su Raymond Williams, Edward Said e Antonio Gramsci.

1 Marco Biraghi, *Surfin' Manhattan*, in Rem Koolhaas, *Delirious New York*, Mondadori Electa, Milano 2005, p. 292.

2 "Nel classico *L'immagine della città* Kevin Lynch ci ha insegnato che la città alienata è in primo luogo un sito in cui la gente non è più in grado di costruire una mappa mentale della propria posizione o della totalità urbana in cui si trova [...] da una parte si assiste a una convergenza molto interessante fra i problemi empirici studiati da Lynch in termini di spazio cittadino e le importati ridefinizione dell'ideologia da parte di Althusser e Lacan sotto forma di 'rappresentazione della relazione *immaginaria* del soggetto con la sua reale condizione d'esistenza'" (Fredric Jameson, *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*, Verso, London 2001, p. 51, traduzione mia).

3 In seguito farò riferimento all'edizione italiana del 2008.

4 Mike Davis, *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 2008, p. 10 (ed. or.: *City of Quartz. Excavating the Future in Los Angeles*, Verso, London 1990).

5 Davis, *Città di quarzo*, cit., p. 9.

6 Edward Soja, *My Los Angeles: From Urban Restructuring to Regional Urbanization*, University of California Press, Berkeley 2014, p. 13.

7 Marco Biraghi, *Storia dell'architettura contemporanea II, 1945-2008*, Einaudi, Torino 2008, p. 461.

8 David Harvey, *Social Justice and the City*, University of Georgia Press, London 2009, p. 31.

9 Rem Koolhaas, *Bigness ovvero il problema della Grande Dimensione*, in Marco Biraghi e Giovanni Damiani, a cura di, *Le parole dell'architettura. Un'antologia di testi teorici e critici: 1945-2000*, Einaudi, Torino 2009, pp. 454-62, 454-55.

10 Vittorio Gregotti, *Architettura e postmetropoli*, Einaudi, Torino 2011, pp. 4-5.

11 Davis, *Città di quarzo*, cit., p. 27.

12 Ivi, p. 29.

13 Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti, "Introduzione" a Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997, pp. VII-X, VII.

14 Robert Fogelson, *The Fragmented Metropolis: Los Angeles 1850-1930*, University of California Press, Los Angeles 1993, p. 3 (traduzione mia).

15 Norman Klein, *The History of Forgetting: Los Angeles and the Erasure of Memory*, Verso, London 2008, p. 31 (traduzione mia).

16 "Life Magazine", 22 novembre 1943, pp. 102 e seguenti (citato in Klein, *The History of Forgetting*, cit., p. 35, traduzione mia).

17 Kevin Starr, *Material Dreams: Southern California Through the 1920s*, Oxford University Press, New York 1990.

18 Davis, *Città di quarzo*, cit., p. 43.

19 Ivi, p. 59.

20 Si veda Louis Adamic, *Dynamite. Storia della violenza di classe in America*, Bepress, Lecce 2010.

21 Il riferimento è al saggio di Carey McWilliams, *Louis Adamic and Shadow-America*, del 1935.

22 Mike Davis, *Ecology of Fear: Los Angeles and the Imagination of Disaster*, Vintage, New York 1998, p. 363.

23 Cinzia Scarpino, *Big One e altre catastrofi*, in Mario Maffi, Cinzia Scarpino, Cinzia Schiavini, Sostene M. Zangari, *Americana. Storie e culture degli Stati Uniti dalla A alla Z*, Il Saggiatore, Milano 2012, p. 79.

24 Klein, *The History of Forgetting*, cit., pp. 10-1.

25 Jameson, *Postmodernism*, cit., p. 19 (traduzione mia).

26 Jean Baudrillard, *America*, SE, Milano 2009, p. 96.

27 Diana Cuff, *The Provisional City: Los Angeles Stories of Architecture and Urbanism*, The MIT Press, Cambridge 2000, p. 28.

28 Reyner Banham, *Los Angeles. L'architettura di quattro ecologie*, Einaudi, Torino 2009, p. 67.

29 Ivi, p. 24.

30 David Harvey, *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, Il Saggiatore, Milano 2002, p. 48.

31 Jane Jacobs, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino 2009, p. 3.

32 Banham, *Los Angeles*, cit., p. 40.

33 Ivi, p. 115.

34 Davis, *Città di quarzo*, cit., p. 30.

35 "Un tentativo di rendere in termini spaziali ciò che normalmente pensiamo della biografia, di trasformare le storie di una vita in qualcosa che sia intimamente rivelatore da un punto di vista spaziale almeno quanto lo sono da una prospettiva sociale e temporale. Si tratta di una geografia, quella di Lefebvre, di carattere anche specificatamente storico nella sua tripla consapevolezza dei complessi legami fra spazio, tempo ed essere sociale, o, come sospetto Lefebvre avrebbe preferito si dicesse, nella produzione di spazio, nel fare la storia, e nella formazione di relazioni sociali" (Edward Soja, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Blackwell, Oxford 1996, p.7, traduzione mia).

36 Soja si serve della traduzione inglese apparsa su *Diacritics* nel 1986.

37 Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia 1978, p. 75.

38 Bruno Cartosio, *I lunghi anni sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 167.

39 Ivi, p. 169.

40 Davis, *Città di quarzo*, cit., p. 153

41 Mi riferisco ai testi di Soja, *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory* (Verso, London 1989), *Thirdspace* (cit.), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions* (Blackwell, London 2000) e *My Los Angeles* (cit.).

42 "Si registra un'accentuata sensibilità rispetto a istanze geografiche negli scritti di Lenin, Rosa Luxemburg, Bukharin, Trotsky e Bauer [...] per quanto non sempre fra loro vi sia accordo, i loro lavori costituiscono una ricca base per una teoria marxista di tipo geografico (come pure storico) di sviluppi ineguali" (Soja, *Postmodern Geographies*, cit., p. 32, traduzione mia).



- 43 Davis, *Città di quarzo*, cit., p. 131.
- 44 Edward Soja, *Seeking Spatial Justice*, Minnesota University Press, Minneapolis 2010, p. VIII.
- 45 Marisela Norte, *Best MTA Bus Line: the Number 18, yes, let's take a trip down Whittier Boulevard*, in Raúl H. Villa e George J. Sanchez, a cura di, *Los Angeles and the Future of Urban Cultures*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005, pp. 13-32.
- 46 Greg Hise, *Border City: Race and Social Distance in Los Angeles*, in Villa e Sanchez, *Los Angeles and the Future*, cit., p. 52.
- 47 Kevin Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia 1985, p. 23.
- 48 Lefebvre, *Il diritto alla città*, cit., p. 75.
- 49 Mike Davis, *Magical Urbanism: Latinos Reinvent the U.S. City*, Verso, London 2001, p. XIII.
- 50 Mario Maffi, *Nel mosaico della città. Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 10.
- 51 Emilio Diodato, *Impero e globalizzazione*, in Donatella Della Porta e Lorenzo Mosca, a cura di, *Globalizzazione e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma 2003, pp. 196-211.
- 52 Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001, pp. 148-50.